

# Dalla realtà di ogni giorno

**Cesare  
Pagazzi**

**N**el 1942, Clive Staples Lewis pubblicava un breve testo destinato a grande fortuna, *Le lettere di Berlicche*. Si tratta, appunto, della raccolta di lettere inviate da Berlicche (diavolo molto avanzato nella carriera infernale) al nipote Malacoda, demonio principiante cui era stato affidato, come primo incarico, un giovane da destinare all'inferno. Il singolare epistolario offre un saggio delle strategie diaboliche per provocare disperazione, strada maestra verso la rovina della vita. Tra le dritte date da Berlicche al nipote si legge: «Aggrava quella caratteristica umana che ci è utilissima: l'orrore e la negligenza delle cose ovvie». Come può un consiglio all'apparenza così innocuo contribuire a spingere verso la disperazione? Berlicche suggerisce al nipote di insinuare nel proprio "custodito" perfino pensieri e desideri spiritualissimi, pur di distrarre la sua attenzione dalle cose ovvie. Perché mai distogliere dalle cose ovvie della vita sarebbe così deleterio? Forse perché considerare le cose come ovvie è sintomo della presunzione di chi non è disposto ad imparare. Forse perché più si scorgono le cose come ovvie più si ritengono dovute, rendendo inutile la gratitudine.

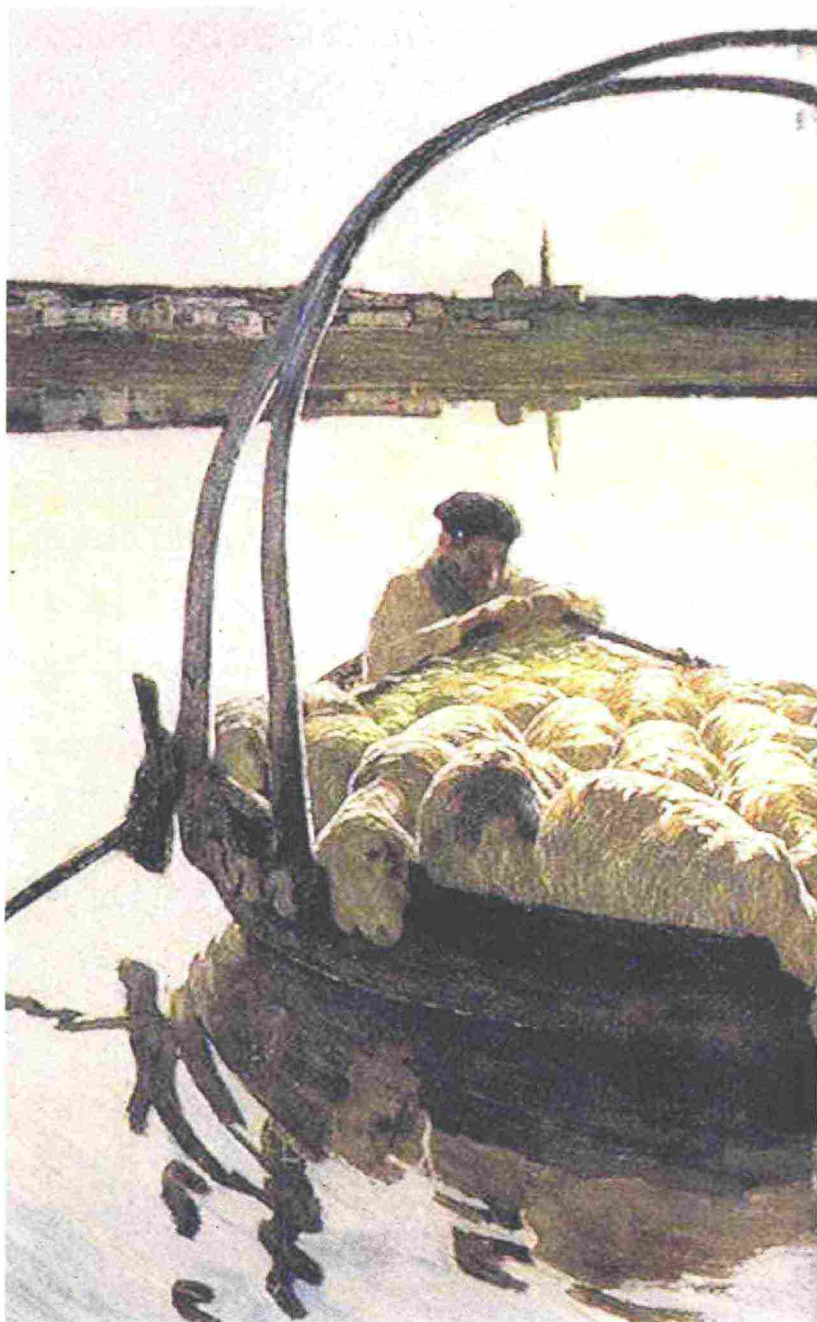
A ben pensarci, il consiglio di Berlicche è veramente diabolico poiché mira a distanziare dallo stile del Signore Gesù, attento a realtà ovvie come il mangiare, il bere, il lavoro nei campi, le pulizie domestiche, il seme che cade a terra e muore, il vento che non si sa da dove venga e dove vada... Tutte cose che, per la loro ovvietà, non de-

gneremmo nemmeno di uno sguardo, perdendo così generose occasioni di scorgere il Regno di Dio in mezzo a noi.

Tra le cose ovvie sta proprio il rapporto quotidiano e indissolubile che come singoli, famiglie e società tutta abbiamo con le cose. Non esiste attimo della nostra vita che sia escluso da questo contatto: vesti-

ti, piatti, posate, libri, elettrodomestici, ogni tipo di strumento, i mobili, le strade, la macchina, la casa e "le cose di casa", la rivista che sto leggendo, i giocattoli dei figli... Spesso ci immaginiamo a prescindere da essere, in completa autonomia, eppure senza la loro feriale compagnia non riusciremmo a vedere, sentire, toccare, odorare, gustare, prendere, comprendere, apprendere, intraprendere nulla. Con esse se ne andrebbe l'umanità dell'uomo. Creandoci in questa fraternità con le cose, Dio avrà pur voluto dirci e mostrarci qualcosa! Del resto, ogni Domenica, nel "Credo", noi professiamo che il Padre è creatore di "tutte le cose";

Giovanni  
Segantini  
Traghetto  
all'Ave Maria,  
1886, San Gallo  
Fondazione  
Otto  
Fischbacher



*Guardiamo le cose  
con gratitudine  
per imparare  
la grammatica  
elementare  
dei legami più  
coinvolgenti*

e del Figlio diciamo che "per mezzo di lui tutte le cose sono state create". Non solo, nella *Lettera agli Efesini* (quella che parla più di tutte del mistero dello sposo e della sposa) si dice che il corpo di Cristo è composto dalla Chiesa e da tutte le cose (Ef 1, 10.22-23). Perciò, senza Chiesa non si capisce né chi è Cristo né cosa sono le cose, ma senza le cose si rischia di non comprendere né Cristo né la Chiesa... e nemmeno il mistero della loro relazione sponsale.

Eppure, solitamente noi trattiamo le cose (e insegniamo ai nostri figli a fare altrettanto) come semplici utensili a completa disposi-

zione delle nostre mani. Certo, le cose obbediscono alle mani, ma al contempo ne reclamano altrettanta obbedienza. Spostando un tavolo, o ricamando, le mani devono adattarsi alla natura delle cose. Imponendo ad ago e filo il gesto adatto a muovere il tavolo, o viceversa, si agirebbe in maniera "maldestra": nessun ricamo verrebbe alla luce, tantomeno il mobile si sposterebbe di un centimetro. Perfino le abilissime mani di Michelangelo obbedirono alla grana e al verso del marmo di Carrara, altrimenti non avremmo il suo Mosè. La maestria delle mani arriva grazie al magistero delle cose,



# Lezione di fiducia e sobrietà

*Insegniamo ai nostri figli che anche gli oggetti più scontati si trattano con cura, fedeltà e rispetto*

e rinfacciando il limite. Perfino il giocattolo prediletto si rompe, s'inceppa, o al momento è introvabile. Le cose quindi educano sia alla fiducia sia al lutto (quanto gratifica non è sempre o subito a mia disposizione), mostrando che anche il lutto è un aspetto ordinario, normale e fisiologico d'ogni legame. Le mani misurano le cose e queste misurano l'uomo: «Le tue mani arrivano qui. Non oltre!». Il patto tra mani, umani e cose è così stretto e significativo da essere ben custodito dalle lingue. Ad esempio in inglese la parola *thing* (cosa) è la scintilla che accende sia il pensiero (to think), sia la riconoscenza (to thank). Lo stesso in tedesco (*Ding, Denken, Danken*). Il termine neolatino "cosa", deriva da "causa", come se ogni oggetto ci "chiamasse in causa" per riconoscere le sue ragioni, i suoi incoraggiamenti "Sì!" e i suoi "No!" spigolosi.

La produzione in serie delle cose, consentita dalla rivoluzione industriale e dal commercio, sta inducendo una trasformazione nel costume quasi inosservata, eppure gravida di conseguenze importanti. Cose rotte, malfunzionanti, o vecchie difficilmente vengono riparate o messe a nuovo, ma sostituite con facilità impressionante. Rottura, disfunzione, invecchiamento delle cose (tratti oscuri della loro resistenza) sono considerati insensati, indegni di attenzione e quindi rimossi. Se insegnando fiducia e indisponibilità, le cose abilitano alle relazioni, siamo sicuri che il dogma del consumismo – «È più facile e più economico sostituire una cosa anziché per tempo e denaro a ripararla!» – non influenzi il modo con cui si vivono i legami?

La povertà, la sobrietà cristiana, che dovrebbe dar forma a famiglie e individui, non è disprezzo delle cose, ma riconoscimento del loro valore ed espressione di cura: sono così ricche di significato e di senso che basta possederne poche. Al contrario, chi si affanna ad accumular cose le disprezza, poiché, considerandole di scarso pregio, le ritiene sempre insufficienti o inadeguate.

La relazione tra un uomo e una donna, quella tra genitori e figli, quella che unisce le diverse generazioni, l'intera società e la Chiesa è sempre anche una questione di cose. Guardarle con saccenteria, presunzione, ingratitudine, essere sordi al loro magistero e alla loro educazione significa privarsi dell'abc e della grammatica elementare dei legami più coinvolgenti, orientandosi verso l'astrattezza e l'idealismo, insomma quello spiritualismo che Berlicche ritiene per lui ben più vantaggioso dell'umile considerazione delle cose di tutti i giorni.

## L'AUTORE



### Insegna ecclesiologia familiare

Giovanni Cesare Pagazzi, prete della diocesi di Lodi, ordinario di Ecclesiologia familiare presso il Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II. Insegna teologia presso la Facoltà Teologica di Milano ed estetica del Sacro presso l'Accademia delle Belle Arti di Brera. Tra le sue pubblicazioni: "Questo è il mio corpo: la grazia del Signore Gesù" (FDB 2016), "La carne" (San Paolo 2018), "Il garbo del vincitore" (Paoline 2018), "Tua è la potenza. Fidarsi della forza di Cristo" (San Paolo 2019).

alla loro educazione. Cosa insegnano le cose? Innanzitutto il senso della certezza. Quando le mani le toccano, ne saggiano la consistente, per nulla evanescente realtà. Sono tangibili. Inoltre, le cose parlano dell'amicizia, familiarità, praticabilità del mondo, offerto a mani e umani. Sono fedeli presenze: anche domattina, al risveglio, ritroverò il letto e la stanza dove mi addormentai: la prossima estate rivedrò il Monte Bianco o il mare. Ci stupiamo se le cose non funzionano, perché normalmente funzionano, incoraggiando il senso di affidabilità, di fiducia e la decisione di fidarsi. Difficile che

in un bimbo vibri il senso della vicinanza, della durata, della fiducia senza il concorso di quelle cose che sono suoi giocattoli. Amiche di mani e umani, le cose insegnano pure la loro resistenza e indisponibilità: urtano, tagliano, bruciano, ingombrano, ostacolano, pesano, si volatilizzano, avvelenano, affogano, schiacciano, possono uccidere. Sono modeste e servizievoli, ma anche traumatizzanti, impenetrabili e perturbanti; mute e incomprensibili. Ostinate e ruvide di fronte all'arroganza delle mani e delle idee, sfidano la presa e la comprensione. Mettono a dura prova, causando fallimenti